

Enzo Bianchi

Approfondimento **Religione**

Enzo Bianchi: "Ho fatto un sogno chiamato Bose"

09 NOVEMBRE 2018

L'anniversario / Nel '68 un giovane appassionato di monachesimo e spiritualità orientale edificò una comunità vicino a Ivrea. Un'utopia divenuta un'eccellenza culturale e un centro di accoglienza ed ecumenico. Il bilancio del fondatore

DI SILVIA RONCHEY

★ 4 / 5

 COMMENTA CONDIVIDI

"La storia comincia alla fine del Concilio Vaticano II. All'epoca io praticavo vie di impegno soprattutto politico. Avevo fondato già nel '62 un gruppo universitario a Torino che radunava una ventina tra cattolici, protestanti, ortodossi. Lì era maturata l'idea di una fraternità possibile, di una comunità. Ma giunto il momento mi sono trovato solo. Ho scelto questo luogo sulla serra di Ivrea, dove c'erano case abbandonate ormai da decenni da gente che era emigrata in Francia. Ho cercato di ripararle, ho fatto della stalla una cappella che c'è ancora, molto suggestiva, e per quasi tre anni sono andato avanti in solitudine, alternando momenti di speranza al timore che il mio fosse solo un sogno, se non una bizzarria. Alla fine del '65 ero lì a seguire la conclusione del Concilio con una radiolina e con la consapevolezza che ciò che iniziavo a fare,

se mai un giorno avrebbe avuto esito, era proprio nello spirito del Concilio".

E' passato più di mezzo secolo dalla storia quasi robinsoniana che ci racconta Enzo Bianchi, e la comunità di Bose, ideata in quel momento di consapevolezza, si accinge a festeggiare i cinquant'anni di un monachesimo liberamente ripensato ex novo, il cui vero e proprio atto di nascita risale, forse non a caso, a tre anni dopo, al fatale '68. "Quasi improvvisamente, alla fine del '68, sono arrivati, in pochi mesi, i primi. Un fratello italiano si è presentato da Novara, operaio all'Olivetti. Un altro fratello veniva dalla Svizzera, un giovane pastore riformato protestante. Una ragazza da Ivrea. E così, alla fine di novembre del '68, la vera avventura è iniziata da questo nucleo, al quale poi altri si sono aggiunti. Ma l'essenza era già molto specifica: una vita monastica cenobitica, ispirata al principio, enunciato da san Basilio e san Pacomio, del primato della comunità; ma vissuta in un modo attuale, senza archeologismi o nostalgie."

Da dove veniva, in un giovane dedito, come dici, soprattutto all'impegno politico, la vocazione monastica?

La ricerca monastica era presente in me fin dall'adolescenza, dalla lettura dei testi bizantini, di Basilio di Cesarea, della sua cosiddetta regola. Non avevo mai conosciuto i monasteri. Ma poi mi ero fermato in Francia alcuni mesi, alla periferia di Rouen, dove avevo vissuto con l'Abbé Pierre e condiviso l'esperienza con gli straccioni, con gli scarti della società. Andavamo a raccogliere ferraglie e stracci nelle case, vivevamo in baracche. E' stato questo a cambiare la mia prospettiva di vita.

Cosa volevi fare?

Una vita semplice, una vita di fede. La chiamavo allora in maniera affettuosa, se vuoi ingenua, "un monastero semplice e attuale". Una decina, mi dicevo, dodici, non di più, per condurre un'esistenza segnata dalla vita in comune, dalla preghiera e dal lavoro. E anche, certamente, da quell'apertura all'ecumenismo che il Concilio ci permetteva, dal riconoscimento della comunione profonda seppure non visibile tra i cristiani di diverse confessioni. Ecco, è così che abbiamo iniziato una vita che poco per volta ha preso forma ma senza mai discostarsi da quell'intuizione iniziale. Non abbiamo avuto cambiamenti sostanziali rispetto a quanto iniziato nel novembre del '68.

Diciamo quindi che le due caratteristiche che fin dall'inizio si delineano sono da un lato l'apertura alle donne, visto che fra i primi tre monaci c'è una giovane donna, e dall'altro ciò che altrettanto profondamente caratterizza Bose: l'interconfessionalità, già presente nel gruppo universitario torinese, già nel primo nucleo monastico del novembre del '68, già nelle letture che formano il tuo imprinting e che provengono dalla tradizione bizantina, dalla chiesa che oggi chiamiamo ortodossa. Un interesse per il pensiero ascetico e monastico, ma anche teologico e mistico del cristianesimo orientale che ha contribuito molto, in questi cinquant'anni, alla sua riscoperta da parte sia ecclesiastica che laica.

Ho sempre avuto nella mia formazione, fin da piccolo, una grande apertura ecumenica, instillata da chi mi aveva educato, soprattutto verso gli ebrei e poi verso le varie confessioni cristiane, anzitutto i valdesi. C'era poi anche la mia frequentazione dei monasteri ortodossi. Facevo lunghe soste in quei monasteri, li percorrevo, fra l'altro ancora nel tempo comunista, con molte difficoltà di approcci e di contatti, ma arrivando a conoscere molto bene quel

mondo. Fin dal '67 ero stato in contatto con Athenagoras, il patriarca di Costantinopoli di cui ero diventato molto amico, e con i monasteri di Serbia e del Monte Athos. Tutto questo direi quasi naturalmente ha portato poi la comunità a un'attenzione all'oriente.

Grazie anche a una formidabile équipe, accresciuta nel tempo, di monaci studiosi al lavoro su questi temi in tempi in cui pochi lo facevano. E grazie al lavoro di tutta la comunità sul dialogo attuale tra le chiese.

Man mano che sono entrati dei fratelli e delle sorelle, li ho certamente indirizzati secondo le loro capacità agli studi universitari a Lovanio, Parigi, Tessalonica, Gerusalemme, Roma, Torino, Losanna, per diventare degli esperti di greco, siriano, copto, russo, in modo che l'ortodossia potesse davvero essere, con la sua spiritualità, una presenza anche in occidente. Un cammino, devo dire, che ha dello straordinario, perché oggi tutte le chiese ortodosse sono presenti al nostro convegno ecumenico annuale, che si tiene ogni settembre, e loro stesse dicono che è l'unica occasione che hanno di poter parlare e di incontrarsi. Ormai da trent'anni questi convegni radunano monaci, vescovi e patriarchi. Sono venuti i patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Mosca, di Romania, di Antiochia. Vengono perché trovano qui una casa che è anche loro.

Il che ha cambiato anche l'atteggiamento o quanto meno la cultura dei cattolici.

Certo, abbiamo poi cercato di rendere la spiritualità ortodossa una presenza nel mondo cattolico, soprattutto in Italia, con la traduzione e la pubblicazione di testi, prima presso l'editore Gribaudi, poi con la nostra casa editrice. Un servizio reso alla comunione, all'ascolto, alla conoscenza tra ortodossia e cattolicesimo.

E questo dialogo tra le chiese, tra ortodossia e cattolicesimo ma anche tra le chiese ortodosse fra loro, perché come hai giustamente sottolineato parlano tra di loro quando sono da voi ma non è detto che lo facciano a casa propria, tu oggi come lo vedi? c'è la possibilità di un'unione fra le chiese? o, se non c'è, non pensi che a impedirlo siano ormai più le discordie interne del mondo ortodosso che la volontà del mondo cattolico?

In questi anni c'è stato un grande avvicinamento tra chiesa cattolica e ortodossia proprio perché la spiritualità ortodossa ormai si è davvero conpenetrata con quella cattolica e gli autori della tradizione ortodossa vengono letti e se ne riconosce tutta l'autorevolezza senza nessuna diffidenza. Ma l'avvicinarsi delle chiese è andato a fasi alterne nei decenni seguiti al Vaticano II. Attualmente, con papa Francesco, c'è uno slancio di unione manifestato da inconfutabili segni di ecumenismo e di apertura. Nello stesso tempo assistiamo a fratture interne alla chiesa ortodossa sinceramente impensabili fino a qualche anno fa, che attualmente invece si registrano soprattutto tra Costantinopoli e Mosca. Poi certo una perdurante diffidenza fa sì che anche gli intenti della chiesa cattolica siano travisati. L'orizzonte dovrebbe essere la piena comunione e l'unità visibile ma, lo confesso, mentre all'inizio della comunità ero convinto di potere, prima di andarmene, vedere l'unità delle chiese, oggi non ho più questa speranza e vedo questo orizzonte molto lontano. Le chiese hanno aumentato il loro identitarismo tanto che a volte si ha l'impressione che l'appartenenza a una confessione particolare sia più importante di quella al cristianesimo. E questo in un mondo in cui il cristianesimo sta diventando una minoranza e in certe terre addirittura

minaccia di scomparire.

Siamo arrivati, con questo, a un punto cruciale: lo stato del cristianesimo nella geopolitica del terzo millennio. Fin da ragazzo tu hai, come hai detto, una maniera di pensare politica, e una delle caratteristiche di Bose, accanto allo studio del passato, è un'attenzione autenticamente politica al presente. Chiedo quindi al politico in te: questo cristianesimo, che si divide molto più di quanto tu non prevedessi dopo il Concilio Vaticano II, si sta indebolendo? o comunque, cosa gli sta accadendo? in quali parti del mondo sopravvive o si espande, in quali altre si sta rasciugando?

In Africa il cristianesimo aumenta, in Asia non si espande ma ha comunque possibilità di sviluppo. Nel mondo cosiddetto occidentale, invece, ormai sempre più arretra, si fa minoranza - significativa magari, ma minoranza. Nel mondo occidentale Dio non interessa più a nessuno. Le nuove generazioni vivono benissimo senza. E capita sempre più spesso che la chiesa in sé diventi un ostacolo alla fede cristiana. Capita che paesi cosiddetti cattolici abbiano ormai in sé germi non di anticlericalismo o di anticattolicesimo, ma di anticristianesimo. Che nazioni dalla tradizione cristiana - e mi riferisco ad alcune tra le più cattoliche d'Europa - ripieghino sull'identitarismo, tradendo in ciò profondamente i valori del vangelo. Assistiamo a una crisi all'interno delle confessioni cristiane che sempre più sposta i confini non tanto più tra le confessioni religiose ma tra quei cristiani che vogliono essere ancora ispirati dal vangelo con una pratica di umanità, di carità, un'attenzione all'orizzonte del bene comune, e quelli che invece sono sempre più localisti, attaccati a un'idea secondo cui la fede è soprattutto tradizione e non invece quell'eversione che il vangelo insegna.

Come vive questa situazione la chiesa cattolica?

La vive con grande difficoltà e la esprime in una diffidenza nei confronti di papa Francesco fino a poco tempo fa impensabile. Critiche al papa ce ne sono sempre state, certo, ma oggi scorgiamo interi settori della chiesa fare opposizione a Francesco per il semplice fatto che rammenta istanze evangeliche non richiudibili nel bagaglio tradizionalista, localista, identitarista di un singolo popolo.

E però il mondo laico è entusiasta di questo papa dotato di grande sofisticatezza, capace di parlare a tutti, di lanciare messaggi udibili ai molti, ma con sottotesti che richiamano una millenaria e complessa cultura ecclesiastica. Questa seconda voce del papa viene ignorata perché non compresa, magari per incultura, da quella parte della chiesa o del mondo cattolico che lo osteggia? o invece viene intesa, e il papa osteggiato proprio per ciò che esprime in termini più antichi e profondi di quanto superficialmente si possa credere?

Sono convinto che venga compreso. E' proprio l'antica forza del vangelo espressa in lui a mettere in questione assetti acquisiti, religiosi sì, ma non cristiani, e questo infastidisce i cristiani del campanile. Oggi nella chiesa si apre questa distinzione: i cristiani del campanile, legati alla consuetudine di ciò che si è sempre fatto, che diventano addirittura tradizionalisti, perfino nella liturgia e comunque, cosa più importante, nel loro mondo morale; e i cristiani del vangelo, che cercano un dialogo con la società, che cercano di ascoltare il mondo, la gente. E' per questo che il papa ottiene simpatie fuori dalla chiesa. Ma dentro, soprattutto negli ultimi due o tre anni, la questione dei migranti, la questione dei noverci del mondo, il modo in cui a volte Francesco

striglia certi clericalismi, fanno sì che questo papa susciti diffidenza e forti opposizioni anche da grandi poteri.

Il che ci porta al ruolo della chiesa - almeno a quella che tu chiami dei cristiani del vangelo, visto che noi vogliamo pensare alla chiesa del papa e non all'altra. In una fase storica dell'occidente, dell'Europa, dell'Italia in particolare, in cui la politica ha perso la sua capacità di attrarre, di coinvolgere le masse, ha perso la voce e probabilmente anche il messaggio, o lo slogan, ecco che la sua ala progressista ed egualitaria chiede sempre più spesso aiuto alla voce e all'azione della chiesa, alla sua organizzazione, per grandi problemi come quelli dell'immigrazione e in generale dell'intolleranza. Stiamo vivendo una rinascita del ruolo sociale della chiesa in Italia? oppure è semplicemente che nella decadenza, nella disgregazione del sociale, la chiesa è rimasta fissa, è l'orologio fermo che almeno due volte al giorno segna l'ora giusta? tu cosa vedi?

Vedo una sorta di paradosso. Da un lato nel mondo occidentale, e in particolare in Italia, sembra inesorabile il dissolversi di un certo tipo di cristianesimo, il suo assottigliarsi e frammentarsi in minoranze, piccole comunità significative, certamente, ma nel contesto di un mondo che finisce. Tutto un mondo cattolico sta veramente finendo. Non ne vogliamo prendere coscienza, soprattutto in Italia, ma è una fine che si potrebbe narrare in mille maniere. A partire dalle nostre campagne per arrivare alle periferie e ai centri di città, la chiesa è sempre meno eloquente. D'altra parte in un mondo allo sbando, in cui è venuto meno lo stesso tessuto sociale, è vero che la chiesa resta l'unica voce capace di richiamare a certe responsabilità, magari anche di intervenire attraverso le sue forme cosiddette di carità, dando una risposta a situazioni che la politica non sa più assecondare o cogliere. Abbiamo quindi paradossalmente una chiesa sempre più presente nella sua azione sociale, certamente più ora di qualche decennio fa, ma meno presente sul terreno dell'evangelizzazione. I cattolici sono afoni in politica, è come se non ci fossero. Tutto questo rende l'orizzonte davvero cupo e la situazione dell'occidente di grande sofferenza. Sparisce un mondo, anche se certamente non sparirà il vangelo, né spariranno le piccole comunità ispirate dal vangelo.

Ma a queste comunità Bose fornisce il suo esempio, ormai universalmente riconosciuto tanto cruciale, per la storia della chiesa odierna, quanto quello introdotto nella chiesa medievale da san Benedetto. Un'altra delle sue caratteristiche è l'accoglienza. Tu citi Basilio, Pacomio, i monaci del deserto. Alla fin fine la nascita del monachesimo proviene dal confronto con il deserto. Non pensi che uno spirito come quello da cui è nata Bose possa includere insieme non solo confessioni diverse, ma religiosi e laici, credenti e non credenti, nell'impegno a ricostruire, nel deserto che hai appena tratteggiato, i valori del progresso, dell'uguaglianza, della tolleranza?

E' difficile dire quello che si realizzerà a partire dalla nostra esperienza. Posso dire quello che finora si è realizzato. Sono quasi ventimila le persone che ogni anno passano da noi e cinquemila almeno vivono alcuni giorni con noi. Credenti, non credenti, cristiani, non cristiani. Abbiamo anche immigrati che vengono da noi. Alcuni vivono con noi. L'esperienza di accoglienza forse è il dono più grande, dico sempre, che la comunità ha incontrato sul suo cammino. Vengono per essere ascoltati in un mondo in cui nessuno ascolta, per chiedere una parola di consolazione che dia loro fiducia. E' un fenomeno che a volte ci impressiona, perché poi queste persone continuano a scriverci e si crea

un immensa rete di contatti. E il grande servizio che il monacismo ha reso soprattutto con san Benedetto, con quell'ospitalità data ai barbari e ai latini riuniti insieme nei monasteri nel VI secolo, e che noi cerchiamo di vivere ancora oggi. Davvero, oserei dire, una pratica di umanizzazione, non semplicemente un consumo del religioso.

Definisci religioso: cos'è la religiosità?

Oggi è molto cambiata e c'è il rischio di una religiosità che si confini in una specie di deismo spirituale e psichico teso al proprio benessere interiore, individualistico. E' una nebulosa temibile perché scompaiono l'orizzonte sociale, la solidarietà, il destino comune e semplicemente ognuno pensa a se stesso, alla sua armonia, alla sua calma, al suo star bene. Ma questo è veramente l'idolo del benessere, del *bien-être avec soi-même*, e noi vogliamo contrastarlo.

E cos'è la laicità?

E' mutevole. Oggi siamo molto distanti dai tentativi di religione civile fatti alla fine del secolo scorso anche dalla chiesa italiana. Ormai con papa Francesco la chiesa si è liberata dalla pretesa di un'egemonia sulla società e più nessuno teme il suo intervento all'interno della vita politica. Quindi la laicità oggi è vissuta dalla chiesa, soprattutto in Italia, senza ostilità. Ma vorrei che questa laicità si arricchisse, e non si spegnesse invece in quella forma di agnosticismo che tende al niente, alla nientità, al nichilismo. Quello che noi vogliamo dal dialogo coi laici è la costruzione della polis, di una polis in cui ci sia davvero fraternità, uguaglianza, giustizia.

Il che ci riporta all'inizio, al tuo impegno politico. Possiamo allora concludere che la religiosità, ricordando l'etimologia dell'antica parola *re-ligio*, sia il senso del legame fra le cose, ma anche fra le persone? che sia, per te e per Bose almeno, la costruzione di un collettivo, di una collettività?

Per me della religiosità è importante soprattutto quello. E' importante che la religione, la *religio*, aiuti a "re-ligare", ossia a mettere insieme le persone. E che voglia anche dire saper "re-legere", ossia rileggere tutta la storia passata e ciò che viviamo collettivamente e individualmente. Perché solo da questa consapevolezza nasce un futuro migliore per tutti.

[Religione](#) [Chiesa](#) [Papa Francesco](#) [Bose](#) [Enzo Bianchi](#)

Vota questo articolo



 [Commenta](#)

[Scrivi alla redazione](#)